Maria Grazia Giacchetta

Scrivi un racconto il cui tema è “Una verità sospesa tra di noi”

Lia e Lea. No, non erano due barboncine, bensì due sorelle che il destino, ingordo di burle, non solo aveva fatto nascere gemelle. ma anche con genitori assolutamente privi di fantasia.
Dire che fossero identiche era riduttivo: assolutamente "sovrapponibili", senza la benché minima differenza, quanto a fattezze, lineamenti e colori. Parevano una sola persona, da bimbe come da adulte.
Eppure, lo stesso destino beffardo si era sguaiatamente divertito a far dipendere, dalla loro unica differenza... ortografica, i rispettivi caratteri e vite.
Mentre le gemelle crescevano, risultò evidente che la "i" aveva fatto di Lia il sinonimo di una ragazza irrisolta, introversa e inaffidabile, tanto quanto la "e" di Lea l'aveva resa esemplare, empatica, efficiente. Perciò, Lea si laureò, divenne presto partner di un famoso studio legale e ne sposò il titolare, che di lei fece la regina di un attico in centro e di una villetta in costiera.
Lea si limitò a completare, pluri ripetente, la scuola dell'obbligo. Appena maggiorenne, prese a girare il mondo, viaggiando e vivendo di espedienti, come una Hippy, rediviva tra i Millenials della sua generazione. Ogni sera un ragazzo diverso, con il quale dividere il sacco a pelo, la tenda da campeggio o, nelle giornate fortunate, il letto di una pensioncina ma, soprattutto, procurare stordimento all'anima in pena che le batteva in petto.
Lia aveva lasciato la famiglia da fuggitiva, senza dare notizie, se non per i sempre più brevi e rari messaggi WhatsApp, mandati esclusivamente a Lea, del tipo: "Sono viva"; "Bella la Terra del Fuoco!"; "Ho finito il credito".
Erano trascorsi cinque anni, quando una telefonata disturbata portò all'orecchio di Lea la voce rotta di Lia: "Sorella, domani sarò a Roma. Ho bisogno di te". Sorpresa a ansia, nel respiro di Lea, angoscia e speranza, nel sillabare di Lia, le resero di colpo complici, obbedienti al richiamo dell'indimenticato laccio carnale.
L'indomani, una di fronte all'altra, sotto la quercia che portava ancora le due L intrecciate con cui, da piccole, avevano ferito la corteccia, Lia prese le mani di Lea e le poggiò sul suo pancione, agli sgoccioli della gravidanza: "Questo sarà tuo figlio. Il figlio che io non posso crescere e il figlio che tu non riesci ad avere. E sarà anche il nostro segreto: nessuno dovrà

mai sapere chi è la madre biologica, a parte tuo marito. Ma so che Fulvio non potrà opporsi... So che capirà... Chiamatelo Lorenzo".
Piansero le gemelle, mentre aggiungevano la terza L all'incisione arborea, stemma del sodalizio di amore e sangue, fragilità e paura, accoglienza e perdono con cui ognuna delle loro lacrime, quella mattina, bagnò l'albero dell'infanzia.
Quattro anni dopo, Lia nascosta dietro la stessa quercia, all'insaputa di tutti, si ritrovò a rubare la visione di un paffutello Lorenzo, ormai ben diverso dal neonato che, a stento, ricordava. Il fato, ancora una volta sogghignante, consentì al bimbetto di accorgersi di Lia: "Mamma!!"- giubilò la vocina di Lory, mentre indicava a Lea il viso di Lia, sporgente dal tronco – "Qui c'è un'altra Mamma come te!"
La bocca della verità di un bambino aveva parlato e scolpito nell'aria l'arcano di quell'umana trinità che li avrebbe legati e allontanati per sempre.